

PREMESSA

Con un Decreto del 19 marzo 2020 la Penitenzieria Apostolica ha concesso il dono di speciali Indulgenze ai fedeli affetti dal morbo Covid-19, comunemente detto Coronavirus, nonché agli operatori sanitari, ai familiari e a tutti coloro che a qualsivoglia titolo, anche con la preghiera, si prendono cura di essi. Col medesimo Decreto, è concessa l'Indulgenza plenaria a chi, in punto di morte, si trovasse nell'impossibilità di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi e del Viatico, purché sia debitamente disposto e abbia recitato abitualmente durante la vita qualche preghiera (in questo caso la Chiesa supplisce alle tre solite condizioni richieste). Per il conseguimento di tale indulgenza è raccomandabile l'uso del crocifisso o della croce.

Per aiutare nella comprensione del dono dell'Indulgenza, è pubblicata ora, in forma ridotta la nota pastorale Il dono dell'indulgenza pubblicata il 21 febbraio 1999 dal nostro Vescovo Marcello nella prossimità del Grande Giubileo del 2000 e scritta per la Diocesi di Oria all'epoca del suo episcopato in quella Chiesa particolare. La medesima Nota fu pubblicata e diffusa in diverse edizioni dalle Editrici LDC, EDB e Paoline come sussidio del Comitato Nazionale per il Grande Giubileo del 2000, con presentazione di S. E. Mons. Angelo Comastri, all'epoca Delegato Pontificio-Arcivescovo Prelato di Loreto e Presidente del medesimo Comitato.

Il testo originale è reperibile in Rivista Diocesana di Oria 1999/1, 69-79. Cf. pure M. Semeraro, «La dottrina cattolica sulle indulgenze», in Odegitria. Annali, V (1998), 7-21.

LA GRAZIA DEL GIUBILEO

L'Indulgenza

L'indulgenza è, insieme con il pellegrinaggio e con l'apertura della "porta santa", un segno peculiare della tradizione cristiana del "Giubileo". Nell'indulgenza, come ha scritto Giovanni Paolo II nella bolla d'indizione del Grande Giubileo del 2000 (*Incararnationis mysterium* del 28 novembre 1998), "si manifesta la pienezza della misericordia del Padre, che a tutti viene incontro con il suo amore, espresso in primo luogo nel perdono delle colpe" (n. 9).

Breve storia dell'Indulgenza

La dottrina cattolica sull'indulgenza non è recente e sarebbe lungo ripercorrerne l'intera storia. Ricorderò, sinteticamente, che essa fu preparata da varie forme di mitigazione, diminuzione e commutazione della penitenza sacramentale praticate già nel VI secolo. E' noto, infatti, che, nella sua epoca antica, la Chiesa concedeva il perdono dei peccati mediante uno specifico procedimento penitenziale (*actio poenitentiae*) e solo imponendo penitenze alquanto gravose e durevoli nel tempo, intese soprattutto come medicina per i guasti prodotti nella persona dal peccato, ma anche come riparazione dell'offesa fatta a Dio e alla Chiesa mediante una soddisfazione adeguata. Quando, però, particolari ragioni rendevano opportuna una mitigazione essa, con atteggiamento di madre premurosa, moderava alquanto tale penitenza, commutandola con opere buone meno ponderose.

Dalla storia del sacramento della Penitenza sappiamo che ciò non avvenne senza gravi conflitti, risultato del più ampio conflitto di ecclesiologie diverse. Avvenne che quei "rigoristi" (si pensi a Novaziano, Tertulliano...), che volevano conservare nella Chiesa il piccolo gregge di cristiani austeri e convinti, uniti direttamente a Dio e in attesa, con tutti i loro sforzi, del Regno che sta per venire, contestarono fortemente queste mitigazioni. Al contrario, una visione della Chiesa come istituzione salvifica, necessaria mediatrice tra la debolezza degli uomini e la grazia di Dio, di una *Ecclesia mater*, indusse ben presto molti vescovi a concepire più esplicitamente la penitenza come rimedio da adattarsi secondo le circostanze onde portare la guarigione.

Ad ogni modo, all'elaborazione di una specifica dottrina dell'indulgenza contribuiranno, più tardi, fattori diversi fra cui la mutata disciplina penitenziale, prima, e poi l'elargizione dell'indulgenza per via extrasacramentale.

Il legame con il sacramento della Penitenza, in verità, non verrà mai meno; esso, però, sarà sempre più considerato semplicemente come una necessaria premessa. A ciò si aggiungerà un'idea alquanto giuridica e punitiva della soddisfazione per i peccati, con gl'inevitabili riflessi sulla concezione del "tesoro della Chiesa", quasi che da esso la Chiesa stessa, sua amministratrice, potesse

attingere, onde supplire l'espiazione temporale dovuta dal peccatore, che compiva le preghiere o le opere indulgenziate.

La bolla *Unigenitus Dei Filius* (1343), pubblicata da Clemente VI in relazione alla scadenza cinquantennale dell'anno giubilare, formula per la prima volta la dottrina medievale sull'indulgenza: con la sua opera redentrice Cristo "ha arricchito la Chiesa di un grande tesoro... e lo ha consegnato perché fosse dispensato utilmente ai fedeli per mezzo del beato Pietro, che porta le chiavi del cielo, e dei suoi successori, suoi vicari in terra, e, a favore di cause particolari e ragionevoli, perché fosse distribuito misericordiosamente a coloro che sono veramente pentiti e confessati, ora per la totale, ora per la parziale remissione della pena temporale dovuta per i peccati..." (Denz.-Hün. 1025-1026).

Gli abusi, soprattutto a motivo della connessione fra elemosina ed elargizione dell'indulgenza, non mancarono, causati anche da una scriteriata predicazione. Fu così che il concilio Lateranense IV del 1215 condannò le "indulgenze irragionevoli e eccessive, che alcuni prelati concedono senza ritegno", con le quali "si getta il disprezzo sul potere delle chiavi della Chiesa e viene a perdere ogni forza la soddisfazione penitenziale" (Denz.-Hün. 818).

Anche il concilio di Trento (1563) espresse il voto "che nel concedere le indulgenze si usi moderazione... per evitare che la troppa facilità nel concederle indebolisca la disciplina ecclesiastica" e, volendo correggere gli abusi, "stabilisce, in generale, la completa abolizione di tutti gli indegni traffici di soldi fatti per ottenerle" (Denz.-Hün. 1835). Questo Concilio ci rimanda spontaneamente alla reazione luterana. E' noto, infatti, che proprio la prassi delle indulgenze fu l'occasione immediata per la replica di Lutero il quale, con le sue famose 95 tesi di Wittemberg del 1517, aveva rigettato radicalmente la dottrina delle indulgenze, dando così origine ad una dolorosa rottura fra i cristiani, le cui ferite non si sono ancora rimarginate. Ne è un segno la vivace reazione registrata negli ambienti evangelici all'annuncio dell'indulgenza giubilare. "L'indulgenza collega la remissione della pena a una particolare prestazione religiosa, di carattere devozionale: in questo senso si parla di «lucrare» l'indulgenza, anche se non la si compra, come accadeva un tempo. Tutto questo offusca però la completa gratuità della grazia": queste parole del pastore valdese Paolo Ricca, riportate in una intervista pubblicata dalla rivista "Popoli" (2000/1, p. 55), ripropongono sinteticamente la sostanza della questione.

Quello dell'indulgenza è, dunque, un punto scottante del dialogo ecumenico. Non solo. E' da presumere, infatti, che pure nel comune sentire dei fedeli cattolici la dottrina riguardo all'indulgenza non sia del tutto correttamente intesa. Lo stesso Giovanni Paolo II vi ha fatto un accenno molto discreto nell'udienza generale del 29 settembre 1999: "Nell'attuale contesto ecumenico – egli ha detto –, la Chiesa avverte l'esigenza che questa antica prassi, intesa come espressione significativa della misericordia di Dio, venga ben compresa e accolta. L'esperienza, infatti, attesta come alle indulgenze talvolta ci si accosti con atteggiamenti superficiali, che finiscono per

vanificare il dono di Dio, gettando ombra sulle stesse verità e sui valori proposti dall'insegnamento della Chiesa".

Effettivamente, anche come conseguenza di una non appropriata predicazione, è potuto accadere che i fedeli abbiano inteso le indulgenze come una sorta di "assicurazione sulla vita", ovviamente sulla "vita eterna". Ne è derivata una sorta di "meccanizzazione" della vita di fede, tradotta molto spesso nel computo fra indulgenze "plinarie" e indulgenze "parziali", a loro volta distribuite in settimane, mesi ed anni. Si manifesta, così, una concezione "bancaria" del "tesoro della Chiesa", quasi che da esso si potessero attingere agevolazioni e sconti, e una concezione "mercantile" nell'applicazione dei "meriti" da parte dei vivi a vantaggio dei defunti.

E' importante, perciò, spiegare che le indulgenze - come disse Giovanni Paolo II il 28 gennaio 1983 ai Vescovi della Baviera - non vogliono essere nient'altro che una risposta concreta alla verità fondamentale della fede secondo cui tutta la vita cristiana è un *costante cammino di penitenza*, un itinerario da condurre certamente con serietà, ma anche con la gioia che deriva dalla fiducia nella misericordia del Padre.

Le fonti della dottrina cattolica

Le fonti più recenti, cui oggi è possibile attingere per un'adeguata spiegazione della dottrina dell'indulgenza sono:

- la costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI, pubblicata con la data 1 gennaio 1967. Si tratta del documento più organico sull'argomento, accompagnato poi dall'*Enchiridion Indulgentiarum* ("Manuale delle Indulgenze") la cui prima edizione risale al giugno 1968, di cui, con la data del 16 luglio 1999, è stata pubblicata la quarta edizione che, senza sostanziali mutamenti nella dottrina, inserisce quanto insegnato da Giovanni Paolo II nella bolla *Incarnationis mysterium*.
- Questa Bolla costituisce l'altra fonte cui è possibile oggi fare riferimento. Nei nn. 9-10 il testo tratta ampiamente dell'indulgenza soffermandosi soprattutto sull'intimo legame di questa prassi con il sacramento della penitenza. Lo stesso Giovanni Paolo II, come accennavo all'inizio, ha sinteticamente risposto la dottrina cattolica sull'indulgenza nella *Catechesi* del 29 settembre 1999.
- Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* tratta dell'indulgenza nei nn. 1471-1479, nel contesto del sacramento della penitenza.

Sono rimasti, certamente, il tradizionale linguaggio e la definizione ormai classica dell'indulgenza: "remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi [nel sacramento] quanto alla colpa, che il fedele debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, dispensa e applica autoritativamente il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi". Si ammetterà pure che espressioni ancora

persistenti, come “lucrare le indulgenze” e “tesoro della Chiesa” possono oggi essere equivocate. Rimane, ugualmente, il bisogno di fare meglio comprendere il binomio “colpa/pena” e di chiarire la distinzione tra l’indulgenza elargita ai vivi e quella applicata “al modo di suffragio” ai defunti.

Il contenuto teologico di questi ultimi documenti, però, supera ampiamente la precedente concezione eccessivamente giuridica, giacché, come ho ricordato all’inizio, l’indulgenza è subito presentata quale manifestazione della pienezza dell’amore del Padre, che a tutti viene incontro nella sua grande misericordia.

Si potrebbe riprendere il tema dell’indulgenza in riferimento a due sacramenti, ai quali essa è indissolubilmente legata: si tratta dei *sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia*. Nelle disposizioni per l’indulgenza giubilare pubblicate dalla Penitenzieria Apostolica il 29 novembre 1998 possiamo leggere queste parole: è l’incontro trasformante con Cristo, che si realizza nella celebrazione del sacramento della Penitenza e di quello dell’Eucaristia, mistero pasquale di Cristo nostra pace e nostra riconciliazione, quello che apre al dono dell’indulgenza per sé e per gli altri.

Da questa bella e significativa affermazione è importante cogliere il fatto che questi due sacramenti, ben più di una semplice condizione previa necessaria per acquistare l’indulgenza, sono, piuttosto, l’orizzonte imprescindibile entro il quale l’indulgenza può essere compresa e ottenuta.

Il legame tra indulgenza e sacramento della Penitenza

Consideriamo, dunque, anzitutto il sacramento della Penitenza, portando la nostra attenzione sul significato e il valore di ciò che, al suo interno, noi chiamiamo “soddisfazione”. Per averne un’adeguata comprensione è anzitutto necessario superare una concezione alquanto primitiva della divina giustizia come giustizia “vendicativa”, che si pone accanto o, peggio, in contrapposizione al suo amore. La “giustizia” di Dio, piuttosto, è *dentro* il suo amore, ossia: l’amore di Dio si manifesta come giustizia perché rende possibile all’uomo l’abbandono radicale del peccato, con tutto ciò, anche di doloroso, che il processo di conversione potrà implicare.

Ciascuno ammetterà che la scelta contro Dio, soprattutto se protratta nel tempo, crea inevitabilmente nell’uomo un dissidio, fa sorgere abitudini sregolate e affetti disordinati, che, superando la nostra stessa volontà, ostacolano il progresso nella vita spirituale. E’ ciò che la tradizione teologica chiama pure “concupiscenza disordinata”.

Ora, noi crediamo e sappiamo che nel sacramento della Riconciliazione Iddio ridona certamente la sua amicizia al peccatore pentito. In quest’evento di grazia il peccato è abolito, la colpa è rimessa la colpa, la “pena eterna” è condonata. Nel soggetto, però, continuano ugualmente a rimanere, talvolta per lungo tempo, le conseguenze derivanti dalla natura stessa del peccato, ossia l’attaccamento malsano alle creature, la “nostalgia del sapore del peccato”, le cattive abitudini, ecc.

E' precisamente ciò che la tradizione teologica chiama "pena temporale" del peccato, distinguendola così dalla "pena eterna". Questa pena non dev'essere necessariamente intesa come qualcosa di estrinseco al peccato stesso, irrogata da un Punitore divino. Essa, invece, ha un nesso intrinseco col peccato stesso, è una pena che viene da esso, una sua inevitabile conseguenza. Ad esempio, la rovina dell'uomo che viene dall'odio, oppure la distruzione della salute che viene dal vizio del bere.

Si deve riconoscere che il peccato ha una sua dinamica, che trascende l'atto peccaminoso e sviluppa un influsso che ha una certa sua indipendenza dal momento del suo compimento. Queste conseguenze non si possono mai più superare completamente. Tuttavia il peccatore veramente pentito si sforzerà di farlo, con una dedizione sempre rinnovata, che rimane faticosa e impegnativa. Egli, infatti, soffre nel constatare ancora presente in sé come una divisione tra l'essere perdonato e riconciliato con Dio e il sentirsi ancora attratto da quel peccato, da cui pure è stato liberato dalla misericordia del Padre. Egli avverte che la sua concreta esistenza è ancora inadeguata, sproporzionata rispetto al suo essere *nuova creatura*; sperimenta che la sua esistenza ancora si muove tra mille difficoltà, stentando a rimanere a quel livello di vita nuova, nella quale è già stato introdotto quando ha ricevuto lo Spirito "per la remissione dei peccati".

Accettando questa *pena* "egli riconosce Dio come il Santo, come il Signore, e se stesso come il peccatore che ha bisogno di perdono. Il vero pentimento lo indurrà a riparare ciò che dev'essere riparato con l'accettazione della pena, anche quando è divenuto partecipe del perdono da parte di Dio... Ciò significa che mediante una partecipazione concreta, dolorosa alla morte di Cristo, egli cerca di superare nell'ambito della sua esistenza concreta il disordine provocato dal suo peccato" (M. Schmaus, *Dogmatica Cattolica* IV/1, p. 601).

In tutto ciò, il peccatore pentito, cui è stata rimessa la colpa, vive un'esperienza simile a quella di chi sa che la sua malattia è già scomparsa e ch'egli è fuori dal pericolo mortale, ma avverte ancora una debolezza, che gl'impedisce di muoversi agilmente e speditamente. Come nell'organismo fisico la convalescenza che conduce alla piena salute è di solito lunga e laboriosa, anche nell'organismo spirituale sono necessari uno sforzo crocifiggente e una prolungata partecipazione all'agonia del Cristo morente, per prendere parte con lui alla gioia della risurrezione.

"Il cristiano deve sforzarsi, sopportando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e, venuto il giorno, affrontando serenamente la morte, di accettare come una grazia queste pene temporali del peccato; deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'*uomo vecchio* e a rivestire l'*uomo nuovo*" (CCC 1473).

Non tenere conto di questi dinamismi crea delle situazioni spirituali molto ambigue. Uno dei più gravi sintomi della crisi tanto spesso lamentata nella prassi del "quarto sacramento", infatti, è forse proprio la facilità con la quale si trascura il principio secondo cui il perdono della colpa non rappresenta ancora la remissione

della “pena” e la cessazione delle conseguenze del peccato. Ed invece, come spiega Giovanni Paolo II nella bolla *Incarnationis mysterium*, il perdono, concesso gratuitamente da Dio nel Sacramento, implica come conseguenza un reale cambiamento di vita, una progressiva eliminazione del male interiore, un rinnovamento della propria esistenza. L’atto sacramentale deve sempre essere unito ad un atto esistenziale, con una reale purificazione della colpa, che appunto si chiama penitenza. Ottenere il perdono non significa che questo processo esistenziale divenga superfluo, ma piuttosto che esso riceve un senso, che viene accettato, accolto” (n. 9).

E’ precisamente in questo dinamismo della vita cristiana che, come spiega il Papa, “acquista rilievo l’indulgenza, mediante la quale viene espresso *il dono totale della misericordia di Dio*. Con l’indulgenza al peccatore pentito è condonata la pena temporale per i peccati già rimessi quanto alla colpa” (*Incarnationis mysterium*, 9).

Comprenderemo, dunque, correttamente l’indulgenza solo se sapremo collocarci nella prospettiva del *cor semper paenitens* del cristiano, del suo dovere di conversione permanente e di lotta incessante contro la forza del peccato, che rimane nell’uomo, nonostante lui stesso, anche dopo il perdono di Dio. L’indulgenza dev’essere inserita precisamente in questa graduale purificazione. Può ottenere il dono dell’indulgenza solo colui che nella fede, nel dolore e nell’amore si è rivolto a Gesù Crocifisso ed ha condannato il proprio peccato di fronte alla sua Passione. L’indulgenza, infatti, agisce, diremmo al modo dell’*ex opere operantis*. Perciò, se le opere di bene, cui è annessa l’indulgenza non cambiano nulla dentro il peccatore non c’è nessuna vera indulgenza. L’indulgenza è fatta per cambiare il cuore dell’uomo, non i numeri rossi del libro mastro dei nostri conti con Dio. M. Schmaus vedeva nell’indulgenza “un completamento del sacramento della penitenza” e la definiva come “il sacramentale della remissione di pene temporali relative a peccati già perdonati” (*Ivi*, p. 621).

Il legame tra indulgenza e sacramento dell’Eucaristia

Quanto appena ricordato si completa nella considerazione del sacramento dell’Eucaristia. Ricondotto alla pace con Dio mediante il ministero di riconciliazione della Chiesa, il penitente può ormai accostarsi all’Eucaristia, “mistero pasquale di Cristo nostra pace e nostra riconciliazione”. Tra i molti nomi di questo ammirabile sacramento c’è anche quello di *comunione* perché mediante esso “ci uniamo a Cristo, il quale ci rende partecipi del suo Corpo e del suo Sangue per formare un solo corpo; viene inoltre chiamato le *cose sante* («ta hagia»; «sancta») – è il significato originale dell’espressione «comunione dei santi» di cui parla il Simbolo degli Apostoli” (CCC 1331).

In questo articolo di fede della *comunione dei santi* troviamo l’altro principio, che regge la dottrina e la prassi cattolica dell’indulgenza. Si tratta di quel un circuito di santità e di perdono che vige nella Chiesa, a motivo dell’unico Battesimo e dell’unico Cibo eucaristico, in forza del quale tutti possono partecipare fruttuosamente ai benefici della redenzione operata dal Signore Gesù una volta per

sempre sulla Croce, di cui l'Eucaristia è memoriale. L'unità esistente tra il Capo e le membra, poi, si prolunga nell'unità dei cristiani fra di loro facendone un riflesso sulla terra del mistero della comunione trinitaria. Nella celebrazione dell'Eucaristia, soprattutto, la Chiesa appare come popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cf LG 4).

Mistico corpo di Cristo, la Chiesa è una *comunione*, dove le persone sono legate da strettissimi vincoli di solidarietà i quali, assunti in tutta la loro estensione, uniscono la Chiesa pellegrina sulla terra alla Chiesa gloriosa della Beata Vergine e dei santi del cielo. Ora, se c'è una comunione tra le persone, esiste anche una comunione tra i loro beni spirituali, “sicché se uno soffre tutte le altre membra soffrono con lui; e se invece un membro viene glorificato, gioiscono con lui tutte le membra” (1Cor 12, 26).

Questa verità ci induce a reagire fortemente a quel ristretto individualismo, che caratterizza la nostra epoca. In realtà nessun uomo è chiuso in se stesso. Ciascuno, invece, vive in rapporto con gli altri, non solo dal punto di vista materiale, ma anche da quello spirituale, culturale e morale. Da un punto di vista negativo, diremmo che senz'altro, il peccato di uno nuoce di sicuro ai fratelli. Grazie a Dio, però, ancora più vero è che la santità accresce la vitalità della Chiesa, poiché le membra comunicano davvero tra loro, anche quando non ne hanno consapevolezza, e si trasmettono i doni spirituali della redenzione operata da Cristo. “Si instaura così tra i fedeli un meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. Esistono persone che lasciano dietro di sé come un sovrappiù di amore, di sofferenza sopportata, di purezza e di verità, che coinvolge e sostiene gli altri. E' la realtà della «vicarietà», sul quale si fonda tutto il mistero di Cristo. Il suo amore sovrabbondante ci salva tutti” (*Incarnationis mysterium*, n. 10).

Alla luce di questa dottrina è possibile chiarire quanto la tradizione cattolica chiama “il tesoro della Chiesa”. Esso è lo stesso Cristo, “nel quale sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione” (*Indulgentiarum doctrina*, 5); è la redenzione operata da Cristo, che fruttifica nella santità dei battezzati uniti a Cristo e tra loro. A questo nucleo originario e fondamentale, come la polvere di ferro attratta dalla calamita, si aggiungono i meriti della Beata Vergine e di tutti i santi, di coloro, cioè, che seguendo le orme di Cristo e con la sua grazia, hanno santificato la propria vita e corrisposto fedelmente alla loro vocazione.

In un simile “tesoro della Chiesa” ognuno può trovare aiuto e conforto. In un certo modo si potrà dire che la santità di ciascuno, ed anche le sue sofferenze accettate in carità, intercedono presso Dio per la santità dei fratelli nella fede. “Pregare per ottenere l'indulgenza – insegna Giovanni Paolo II – significa entrare in questa comunione spirituale e quindi aprirsi totalmente agli altri. Anche nell'ambito spirituale, infatti, nessuno vive per se stesso” (*Incarnationis mysterium*, n. 10).

La Chiesa, quando elargisce l'Indulgenza, in qualche modo *dispensa* questo “tesoro”. Questa è l'affermazione fondamentale, dal punto di vista teologico. In

second'ordine, ci si interroga circa il *modo* di questa elargizione. Per quanto riguarda i vivi, la tradizione teologica si esprime nei termini alquanto generici di un *modus absolutiois*. Sino ad oggi ha prevalso la tesi che si trattasse di un vero e proprio esercizio di *giurisdizione*. Già B. Poschmann, K. Rahner e M. Schmaus sottolinearono l'importanza della preghiera della Chiesa, per cui l'indulgenza sarebbe da intendere appunto come questa preghiera che la Chiesa, certa di essere esaudita, eleva a Dio perché nel peccatore pentito siano vinte tutte le conseguenze del peccato. Non prega soltanto, ma applica concretamente questa preghiera per la purificazione e l'espiazione di determinati suoi membri, fondando la sua speranza infallibile di esaudimento su Cristo, suo Capo. Secondo questa teoria, "Cristo non avrebbe istituito l'indulgenza, diversamente essa sarebbe un sacramento; ma avrebbe dato alla Chiesa il potere e il dovere di vincere tutto ciò che si chiama peccato ed è connesso con il peccato. In base a un simile potere e dovere la Chiesa avrebbe preso la decisione di impiegare contro la pena dei peccati quella forma di preghiera che chiamiamo indulgenza" (Schmaus *cit.*, p. 622).

Questa spiegazione sembra essere quella oggi proposta da Giovanni Paolo II, il quale, nella Catechesi del 29 settembre 1999, ha affermato che l'indulgenza è "espressione della piena fiducia che la Chiesa ha di essere ascoltata dal Padre quando – in considerazione dei meriti di Cristo e, per dono suo, anche di quelli della Madonna e dei Santi – gli chiede di mitigare o annullare l'aspetto doloroso della pena, sviluppandone il senso medicinale attraverso altri percorsi di grazia. *Nel mistero insondabile* della sapienza divina, questo dono d'intercessione può essere benefico anche ai fedeli defunti, che ne ricevono i frutti *nel modo proprio della loro condizione*".

L'Indulgenza per i defunti

Queste ultime espressioni del Papa, ci rimandano all'altro punto dell'applicazione dell'indulgenza ai fedeli defunti nel Purgatorio, in vigore nella Chiesa dalla metà del secolo XV. Diversamente da quelle elargite ai vivi, queste indulgenze lo sono *ad modum suffragii*. Si tratta, dunque, ancora più esplicitamente, di un *aiuto mediante intercessione*, sul cui senso, tuttavia, non esiste alcuna decisione dottrinale della Chiesa.

M. Schmaus spiega così: "chi acquista un'indulgenza è in grado e in diritto di pregare Dio di accordare ai defunti il condono della pena assicurata a lui stesso... Chi ad es. intende applicare ai defunti un'indulgenza di sette anni e sette quarantene, con ciò prega Dio affinché voglia condonare ai defunti la pena meritata, in una misura che corrisponde ad una penitenza di sette anni e di sette quarantene secondo la prassi penitenziale del tempo antico" (*Dogmatica Cattolica* IV/2, p. 532). Il fedele è certo dell'esaudimento di questa preghiera, ma non esiste la certezza che Dio esaudisca completamente tale preghiera nel senso dell'orante.

Anche il modo in cui l'indulgenza destinata dall'orante al defunto ne muti lo stato, con quale intensità ne diminuisca la sofferenza espiatrice, ci è del tutto ignoto.

La misura in cui Dio accoglie le nostre preghiere e la nostra espiazione per un determinato defunto è un mistero impenetrabile. L'unica certezza è questa: "Come nella vita terrena i credenti sono uniti tra loro nell'unico Corpo di Cristo, così dopo la morte coloro che vivono nello stato di purificazione sperimentano la stessa solidarietà ecclesiale che opera nella preghiera, nei suffragi e nella carità degli altri fratelli nella fede. La purificazione è vissuta nel vincolo essenziale che si crea tra coloro che vivono la vita nel secolo presente e quelli che già godono la beatitudine eterna" (Giovanni Paolo II, *Catechesi* del 4 agosto 1999, n. 6)

Il valore delle indulgenze

Alla luce di queste poche considerazioni è possibile concludere qualcosa circa il valore spirituale delle indulgenze. Esso non dev'essere né sopravvalutato né sminuito poiché se da una parte occorre ricordare che le indulgenze non sono di per sé necessarie, dall'altra è sempre il caso di sottolineare la loro utilità spirituale.

Le indulgenze, infatti, non sono l'unico mezzo a disposizione del fedele per ottenere la remissione della pena temporale. Tutte le opere penitenziali assunte liberamente con l'intenzione di riparare ai propri peccati e compiute in stato di comunione con Dio, infatti, come anche tutte le sofferenze amorosamente accettate e tutte le prove piccole e grandi sopportate con umiltà ed amor di Dio ottengono un effetto analogo.

Conseguentemente l'*Indulgentiarum doctrina* colloca l'uso delle indulgenze tra le opere proposte alla santa libertà dei figli di Dio. La Chiesa che le ha istituite, infatti, non le ha mai imposte ma sempre si è accontentata di "concederle". Ed allora, se disprezzare le indulgenze sarebbe certamente il segno di una deplorabile presunzione spirituale, il non usufruirne praticamente non è da ritenersi, di per sé, riprovevole.

Benché non necessarie, tuttavia le indulgenze sono certamente utili. Il loro intrinseco significato sta nel condurre il cristiano all'opera redentrice di Cristo. La loro pratica, infatti, mentre conserva vivo nel cristiano il senso del peccato, oggi così pericolosamente offuscato, gli ricorda pure di non ritenersi con eccessiva facilità liberato da tutti gli effetti della sua colpa. Il peccato, in realtà, non scompare mai senza lasciare alcuna traccia. Alcune conseguenze rimangono nel peccatore, pur dopo la remissione della colpa ed hanno bisogno di un impegno costante e fiducioso nella misericordia di Dio.

La pratica delle indulgenze, inoltre, alimenta nel cristiano la fede nella comunione dei santi e nella solidarietà nel mistico corpo di Cristo. Essa procura, perciò, una coscienza reale e viva delle relazioni che intercorrono tra Chiesa pellegrina e Chiesa celeste, incita alla carità e ricorda il dovere di accrescere con la propria vita santa il "tesoro" della Chiesa.

La pratica dell'indulgenza, infine, ricorda, al cristiano che tutto è grazia, tutto è dono di Dio. Dio ha dei benefici immensi riservati per il peccatore che si converte e quanto Egli vuole donare è molto di più di ciò che domanda.

Dell'indulgenza Paolo VI ha detto che essa non è affatto la via facile per evitare la necessaria penitenza per i peccati, ma un aiuto che ogni fedele, umilmente consapevole della propria debolezza, trova nel mistico corpo di Cristo che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera (cf Ep. *Sacrosancta Portiunculae*, in AAS, 58, 1966, 632).

✠ **Marcello Semeraro**